

- (1) C. DUFOUR BOZZO, *La porta urbana nel Medioevo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1989, p. XV.
- (2) A. SILVA, *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, III, Genova 1987, p. 130, n. 215.
- (3) A. SILVA, *Corpus...*, *cit.*, pp. 130-131, n. 216.
- (4) J. DA VARAGINE, *Chronica civitatis Januensis*, a cura di G. MONLEONE, vol. II, Roma 1941, pp. 337-338.
- (5) L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X - XVI*, Genova 1987, pp. 124-131.
- (6) F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 144-154.
- (7) BENOIST - MECHIN, *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, V/1, Genova 1930, pp. 115-122.
- (8) *Annali di Caffaro...*, *cit.* pp. 123-126; B. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, pp. 228-229.
- (9) ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova, «A compagna», 1983, p. 139, poesia 49. Riguardo alle imprese di Lamba D'Oria cfr. B. BERNABÒ - R. CAVALLI, *San Matteo in Genova: chiesa gentilizia e «monumento» celebrativo della famiglia Doria*, in *Verso Genova medievale*, Genova 1989, pp. 25-40.
- (10) J. DA VARAGINE, *Chronica*, *cit.*, pp. 110-113.
- (11) *Annali di Caffaro...*, *cit.*, pp. 117-118.
- (12) J. D'ORIO, *La chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata*, Genova 1860, pp. 250-258.
- (13) *Annali di Caffaro...*, *cit.*, V/2, pp. 86-87.

LAURA BALLETTTO

TEMI E MOTIVI DI SOMMOSSA E RIVOLTA NELL'ORIENTE GENOVESE (secc. XIV-XV)

Anche l'Oriente coloniale tra il secolo XIV ed il XV fu scosso da moti di ribellione e da sommosse che si verificarono nelle maggiori città e per motivi diversi.

Pera, la colonia di fronte a Costantinopoli, Chio, la capitale dell'isola omonima, Famagosta, nell'isola di Cipro, e Caffa, in Crimea, presentano esempi significativi dei sommovimenti che si attuarono in questo mondo composito, soggetto in modi diversi al governo della Repubblica, i quali vanno quindi diversamente giudicati e considerati, anche se il dato di fatto di base resta, per lo più, il contrasto fra i nativi, o, occasionalmente, chi per essi, e gli uomini venuti dall'Occidente. Si tratta quindi di scontri di mentalità, tradizioni, situazioni economiche diverse.

In senso cronologico il primo episodio di rilievo, che presenta caratteri specifici, è quello che si verificò in Pera nel 1302. È il momento in cui la compagnia catalano-aragonesa degli Almugàveri, che ha combattuto in Sicilia la guerra del Vespro, dopo la pace di Caltabellotta si è trasferita nell'Impero bizantino, assoldata dall'imperatore Andronico II per combattere i Turchi di Anatolia. Il comandante della compagnia, Roger de Flor, nominato megaduca dell'Impero, convola a nozze con la nipote di Andronico, figlia dell'imperatore dei Bulgari. Durante i grandi sponsali, che si celebrano a Costantinopoli, scoppia una zuffa tra i catalani, che erigono le insegne imperiali, ed i coloni di Pera, che innalzano il vessillo della Repubblica di Genova. I Genovesi, guidati da Rosso di Finale, subiscono gravi perdite. Trasportati dall'impeto della vittoria, gli Almugàveri stanno per scagliarsi sul borgo di Pera, quando l'imperatore, preoccupato, si rivolge a Roger de Flor, chiedendogli di fermarli, con le parole che sono divenute famose: «Fill, anats a aquesta vostra gent, et fêts-los-ne tornar; que si en Pera barregen, l'emperi és consumat, que los genoveses tenen molt del nostre tresor, e dels barons, e de les altres gents del nostre emperi»⁽¹⁾.

Siamo dunque di fronte ad un episodio in cui una sommosa

contro un insediamento genovese in Oltremare, cioè quello di Pera, costituito da non molti lustri, muove da un attacco esterno, dovuto a ragioni di prestigio, anche ad intento di bottino. Ma alla violenza armata, che sta per riuscire vincitrice sul campo, si contrappone e fa da scudo la grande superiorità economica di Genova, concentrata nel borgo di Pera, da cui i Genovesi dominano economicamente sia verso l'Egeo sia verso il Mar Nero.

Si manifesta in questo episodio una delle principali caratteristiche della storia medievale genovese: la grande valenza ed importanza del denaro contro le armi, la difesa che la finanza rappresenta contro i tentativi di conquista. L'imperatore Andronico II sente e sa di essere praticamente prigioniero del capitalismo genovese, così largamente espanso nel Vicino Oriente. Sa che i Genovesi potrebbero esercitare una rappresaglia non tanto sul piano militare, dove forse soccomberebbero, quanto su quello economico, dove certo essi sarebbero in grado di porre in gravi difficoltà Costantinopoli.

Episodio quindi limitato sul piano degli eventi, ma estremamente significativo di una situazione basilare: cioè la grande difesa che per secoli, sino alla fine del Settecento, l'entità economica della Repubblica ha rappresentato per la tutela della libertà ed indipendenza sia in Liguria sia nelle maggiori dipendenze del Commonwealth.

Lo stesso cronista degli Amulgàveri, Ramon Muntaner, pur così accanito antigenovese e così acceso spregiatore degli uomini del comune contro gli uomini della monarchia, si rende conto della situazione.

* * *

È diversa la situazione che si verifica in Chio nel corso del XIV secolo e della quale si è a lungo discusso circa la data esatta, non indicata nella prima e principale fonte di informazione in nostro possesso (se si eccettua il brevissimo cenno contenuto in una lettera di papa Sisto IV a Gerolamo di Camogli, vescovo di Chio), e cioè una cronaca anonima del Cinquecento.

Occupata, com'è noto, nel 1346, grazie alla spedizione di Simone Vignoso e delle sue ventinove galee, l'isola venne governata ed amministrata dalla Maona, a cui il governo centrale affidò il reggimento locale con patti e condizioni che furono sistematicamente rinnovati sino al passaggio dell'isola in mano turca nel 1566.

Uno dei più gravi problemi, che si determinò sia nella città capitale sia nei centri abitati minori, fu quello dei rapporti tra i greci, retti da secoli dal governo imperiale di Bisanzio, e gli immigrati,

giunti rapidamente sia da Genova sia da altre città della Liguria, nonché da altre località italiane ed extra-italiane.

Uno dei massimi punti di frizione fu la situazione religiosa, che era però strettamente legata alla situazione politica. Nella tradizione ortodossa i greci ritrovavano il concetto di patria e la propria fedeltà all'Impero, mentre i latini intendevano introdurre nell'isola la loro fede religiosa con le sue istituzioni chiesastiche. Come dice Geo Pistarino, malgrado i patti stipulati nel 1346 e le misure adottate da Genova per l'amministrazione nei nuovi territori, che salvaguardavano i privilegi economici della nobiltà, le prerogative del clero locale ed i costumi aviti degli indigeni dei borghi e delle campagne, non mancavano ragioni di inquietudine e di incertezza negli autoctoni, i quali, pur essendo qualificati come *virī Ianuenses* e *virī districtuales* del Comune, in realtà si trovavano in situazione di inferiorità, seppure velata (perché il sistema di governo accentrava nei Maonesi e negli ufficiali del Comune i pieni poteri civili e militari), e quindi non avevano potere decisionale negli affari del loro paese. «La stessa concezione dello Stato importata dagli occidentali era intimamente diversa da quella a cui da secoli erano avvezzi i vinti. Alla monarchia, universale e perenne, incarnata dalla figura del βασιλεύς, intorno al quale, come ad espressione concreta della fede nazionale, si stringeva il clero ortodosso, si contrapponeva il Comune — in particolare, poi, il Comune genovese —, come organizzazione non monarchica, laica, puramente terrena e contingente in quanto manifestazione d'interessi squisitamente economici».

E però la sottomissione al diretto dominio di Genova significava non solo l'inserimento in un nuovo ordine economico, ma implicava anche la soggezione all'Occidente, «che riconosceva nella Chiesa Romana la sua suprema autorità religiosa, sempre pronta a trasferire la propria ecumenicità dal piano ideale alla concretezza del governo terreno, ovunque giungesse ad estendersi la sovranità degli Stati latini».

È quindi evidente che la paventata costituzione di un episcopato latino dovesse fatalmente venire in urto, per lo meno nei primi tempi dell'occupazione, con l'antico episcopato greco. A riprova che i timori non erano infondati, basta volgere uno sguardo agli eventi successivi. Tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XVI l'organizzazione ecclesiastica cattolica conobbe notevole espansione in Chio: monasteri bizantini passarono sotto il governo di monaci occidentali; chiese e cappelle di rito cattolico-romano sorsero accanto a chiese e cappelle di tradizione ortodossa, anzi talvolta le prime sopraffecero le seconde; il clero occidentale operò confische ed inquisizioni, spesso

favorite dalla tolleranza od anche dal favore, più o meno esplicito, del governo della Maona.

La congiura contro il governo della Maona, che gestiva l'amministrazione dell'isola, può considerarsi dunque come l'estremo tentativo dell'elemento locale contro l'immigrazione proveniente da Oltremare. È una congiura in cui l'elemento nazionale o nazionalista si fonda e trova la propria ispirazione nella tradizione religiosa, che rappresenta l'antica patria imperiale bizantina. È possibile che la congiura debba assegnarsi non al 1378 (come si è da taluni sostenuto), ma, sulla base di studi più recenti, al periodo iniziale del governo della Maona in Chio, forse, secondo quanto afferma Geo Pistarino, ad un momento anteriore al 24 marzo 1348. Così «i dati fondamentali, trasmessici dall'anonimo cronista, acquistano uno spiccato colore di autenticità, in quanto s'attagliano esattamente allo stato d'incertezza e di tensione, di malcontento e di sospetto, che caratterizzò nell'isola i rapporti fra vincitori e vinti nei primi momenti successivi alla conquista di Simone Vignoso». Nel racconto del cronista si ritrovano infatti il concetto della resistenza greca agli usurpatori in nome dell'Impero, della religione ortodossa e delle proprie tradizioni: «Quasi nel principio del dominio dei signori Maonesi, introdussero un'altra forma di governo, più civile e differente da quel di prima, il che parve molto strano alli abitanti, i quali, essendo stati sempre sotto governatori dell'imperatore di Costantinopoli, non sapevano accomodarsi a questo altro dominio. Onde, sollevati dal mitropolita, alcuni di quelli, che si mostravano non sodisfatti e più habili a far novità, secolari e religiosi, tramaronò sotto mano una empia congiura, per discacciare et, potendo, amazzare anco i novi signori di Scio. Conduceva questa trama il mitropolita, non per zelo né charità ch'esso avesse verso la patria, ma per suo particolar interesse, dubitando che, per essere de rito latino i nuovi signori di Scio, il vescovo loro non usurpasse col tempo la preminenza della sua dignità et entrata».

La congiura fallì perché coloro che vi erano implicati furono denunciati da alcuni dei loro stessi compagni. I beni dei colpevoli, sia laici sia ecclesiastici, furono sequestrati ed in parte assegnati ai delatori, a titolo di ricompensa. Venne soppressa la carica del mitropolita greco dell'isola, (soggetto all'autorità del patriarca di Costantinopoli), che fu sostituito con un *δρχαίος*, la cui nomina doveva essere sottoposta all'approvazione da parte della Maona.

Dubbi sull'attendibilità della fonte, di parte latina e cattolica, e quindi facilmente accusabile di inesattezza, reticenza e faziosità, sono stati avanzati da più parti, soprattutto circa la partecipazione alla

congiura del metropolita. Va però tenuto presente che proprio il metropolita, in quel momento, rappresentava, per il clero ortodosso e per almeno una parte della nobiltà autoctona, la coscienza nazionale e poteva essere considerato il capo della resistenza interna contro il dominio straniero⁽²⁾.

Comunque, dopo questo estremo tentativo di salvaguardare in qualche modo la propria tradizione nazionale greca, appoggiata al fattore religioso, l'isola non conobbe più episodi di tale specie. L'elemento latino e l'elemento greco vissero in pacifica convivenza grazie all'intensificarsi dei rapporti economici, dei contatti di ogni specie, finanche dell'intrecciarsi di relazioni matrimoniali e di parentadi. Si può anzi dire che questa sommossa anti-maonese ed anti-genovese abbia avuto un effetto catartico, esprimendo in sé le ultime istanze di una tradizione di autonomia isolana, via via assopita, e l'instaurarsi di una nuova tradizione venuta da oltremare, grazie alla quale Chio fu gradualmente genovesizzata. Una sommossa, dunque, non totalmente negativa e non senza qualche costrutto lasciato in eredità ai tempi successivi.

* * *

Da Chio spostiamoci, circa venticinque anni dopo, a Famagosta. Com'è noto, la capitale dell'isola di Cipro fu, già dal Duecento, un notevole centro di immigrazione genovese e, in generale, occidentale. La serie degli atti notarili del notaio Lamberto di Sambuceto, rogati a Famagosta ed a Nicosia, che si posseggono per la fine del XIII secolo e per i primi anni del XIV, ed inoltre gli atti di Giovanni *de Rocha*, Bartolomeo Gatto e Giovanni Bardi, rogati a Famagosta, Nicosia, Limassol e Paphos nel XIV secolo, e quelli di Antonio Foglietta, rogati a Famagosta ed a Nicosia tra il 1445 ed il 1458, attestano, per i rispettivi periodi, l'intensificarsi di presenza latina sia nella città di Famagosta sia in altri centri dell'isola, come Nicosia, Limassol e Paphos. Soprattutto assume rilievo la costituzione di un vero e proprio quartiere genovese in Famagosta, dove i commerci di import-export rappresentano una fonte vitale per l'economia dell'isola.

In Cipro, governata dalla dinastia francese dei Lusignano, i rapporti dei Genovesi con i sovrani dell'isola subirono ripetuti alti e bassi, determinati, da un lato, dall'interesse politico ed economico della Repubblica per questa formidabile base nel Vicino Oriente e, dall'altro, dalla costante politica di indipendenza della dinastia, restia a subire il pur larvato dominio di una potenza occidentale. Dalla terza crociata in poi Cipro rappresenta il grande punto di confluenza

e diramazione sia dei commerci verso l'Anatolia, la Persia, il Mar Nero, da una parte, ed il Golfo Persico, dall'altra, sia delle vie di commercio con la Cina e con l'India, in pieno sviluppo nel corso del XIV secolo. È quindi evidente l'interesse genovese ad acquisire e stabilire basi coloniali permanenti soprattutto nel grande porto di Famagosta — ma anche a Nicosia ed altrove —, per sfruttare le risorse isolate e per utilizzare l'isola come punto di appoggio per i traffici ad assai più vasto raggio.

Qui però alla resistenza ed alla contrapposizione del sovrano locale si aggiunge una massiccia presenza veneziana, a cui i Lusignano possono eventualmente appoggiarsi in funzione antigenovese. E qui, come in altre sedi coloniali genovesi, gli attriti tra la popolazione locale ed i nuovi venuti dall'Occidente sono frequenti. I Greci dell'isola, oltre a costituire la grande maggioranza della popolazione, trovano un appoggio costante nella monarchia, sì che non può costituirsi in Famagosta, come negli altri centri dell'isola, quel processo di graduale reciproca assimilazione che contraddistinse tanto Pera quanto Chio.

Lo stato di attrito sia tra genovesi e popolazione locale sia tra la Repubblica e la dinastia dei Lusignano esplose nell'autunno del 1372, in occasione dell'incoronazione in Famagosta del re Pietro II. Allora si manifestò apertamente anche il conflitto fra i genovesi ed i veneziani all'interno dell'isola, conflitto che fu all'origine dell'episodio di violenza e di scontro, il quale ebbe come conseguenza principale la vera e propria costituzione del predominio genovese in Famagosta.

Genovesi e veneziani vennero alle mani, all'interno del palazzo reale, subito dopo il banchetto che aveva seguito la cerimonia religiosa dell'incoronazione, celebrata nella chiesa di San Nicola di Famagosta. Già prima, all'uscita della chiesa, i veneziani, impadronendosi della redine destra del cavallo del re ed attribuendo così al proprio balì il posto d'onore, avevano provocato le proteste dei genovesi, che rivendicavano quel privilegio per il loro podestà sulla base di concessioni ottenute dai precedenti sovrani. In quel momento, però, il pericolo di una vera e propria contesa era stato sventato dal tempestivo intervento di alcuni personaggi di corte, che avevano prontamente afferrato le redini.

Durante il banchetto furono invece i genovesi ad essere posti alla destra del re, mentre i veneziani occuparono la parte sinistra. Ma ciò, lungi dal placare gli animi, aveva riacceso le proteste fra le due parti, che si scambiarono parole acerbhe finché, al termine del banchetto, come già si è accennato, vennero alle mani. I genovesi estrassero le armi che, per ordine del loro podestà, avevano

portato con sé, nascoste nelle vesti; però, a causa dell'intervento dei grandi personaggi di corte, ebbero la peggio. Nella mischia alcuni furono uccisi all'interno del palazzo; molti rimasero feriti; altri furono gettati dal balcone. A quel punto «la plebaglia di Famagosta corse alla loggia dei Genovesi, l'invase, spezzò la cassaforte, ne tolse i libri ed i registri pubblici e si dette al saccheggio delle case e dei magazzini occupati dai mercanti».

Genova reagì prontamente, inviando nel 1373 due spedizioni navali, finanziate da una Maona appositamente costituitasi, e costringendo il re, al quale venne a mancare il presumibile appoggio dei veneziani, a subire il pesantissimo trattato del 21 ottobre 1374.

Il clima di tensione fra Genova e la dinastia dei Lusignano conobbe alti e bassi per tutto il restante secolo XIV e per i primi del XV: Pietro II aderì alla lega fra Bernabò Visconti, signore di Milano, ed il doge di Venezia contro Genova nella guerra di Chioggia. Il suo successore, Giacomo I, che si trovava a Genova come ostaggio, fu costretto, per potere rientrare in Cipro, alla cessione di Famagosta con un territorio di due miglia tutt'intorno, alla rinuncia assoluta a tutti i suoi diritti sulla città ed a tutte le entrate che vi si percepivano in nome del re; ed inoltre dovette concedere in pegno il porto di Cerines a garanzia dei Genovesi nei confronti della Corona. Infine, nel 1403, fu decisa da parte genovese una nuova spedizione su Cipro per reprimere gli attacchi del re Giano, il successore di Giacomo I, contro Famagosta. Le spese furono nuovamente assunte da privati, che costituirono una nuova Maona, la *Mahona nova Cypri*, per distinguerla dalla precedente, detta *Mahona vetus*⁽³⁾.

La sommossa degli indigeni contro il quartiere dei Genovesi aveva quindi dato origine ad una vera e propria guerra tra la Repubblica di Genova ed i Lusignano: guerra che volse decisamente a favore della prima, portando in suo potere, con il trattato del 1374, la città di Famagosta ed affermando una sorta di protettorato politico di Genova sull'isola. Malgrado tutto, però, non si crearono mai in Cipro quelle condizioni ambientali che avevano fatto di Pera un borgo pressoché interamente genovese e dell'isola di Chio una posizione greco-genovese, destinata a lunga vita. Infatti Famagosta genovese, la cui amministrazione fu ceduta nel 1447 all'Ufficio di San Giorgio, non resse all'urto della potenza veneziana quando, in conseguenza del matrimonio, nel 1472, di Caterina Cornaro con Giacomo II il Bastardo (che nel 1464 era riuscito a riconquistare Famagosta, abbattendo le fortificazioni genovesi) ed alla di lui morte, nel 1473, la Repubblica veneta costrinse, nel 1489, la medesima

Caterina a ritirarsi a Venezia e subentrò direttamente nel governo dell'isola.

* * *

Il quarto ed ultimo episodio del nostro discorso ci trasferisce sulle rive del Mar Nero, più precisamente a Caffa di Crimea. L'importanza della città, che raggiunse nel secolo XV la popolazione di circa settantamila abitanti, pressoché pari, cioè, a quella della stessa Genova, è ben nota, e non occorre insistervi. Vi immigrarono e vi si inserirono membri delle maggiori famiglie genovesi: i Cattaneo, i Centurione, i Della Volta, i De Marini, i Doria, i Fieschi, i Giustiniani, i Grimaldi, i Lercaro, i Lomellini, i Maruffo, i Pallavicino, i Pinelli, i Salvago, gli Spinola, gli Usodimare, i Vento, i Vivaldi... La sua popolazione costituì un tipico esempio di polietnia: oltre agli occidentali (soprattutto genovesi, ma anche veneziani e provenienti da altre città italiane ed extra-italiane), vi erano greci, armeni, russi, tartari, cazari, arabi, turchi, ebrei...

Secondo alcuni studiosi sovietici, la classe dei governanti e degli altri mercanti genovesi strinse vincoli di solidarietà con la classe maggiorense locale, soprattutto dopo che, in conseguenza della conquista turca di Costantinopoli, il Comune di Genova cedette, nel 1453, le colonie del Mar Nero al Banco di San Giorgio. Ciò scatenò, ad un certo momento, il risentimento e la rivolta dei ceti inferiori, che esplosero, fra l'altro, nella ribellione del 1454; anno in cui, oltre tutto, la Crimea soffrì una grave situazione di carestia⁽⁴⁾.

Un breve descrizione della rivolta si trova nella lettera che il 22 ottobre 1454 i quattro *officiales burgenses* della città di Caffa inviarono ai Protettori del Banco di San Giorgio, sollecitando l'invio di un commissario, *qui et fugantes populos retineat et excessus corrigere non timeat*. La descrizione è molto sommaria, e lascia non pochi dubbi sul pretesto che innescò la rivolta e sullo svolgimento dei fatti. *Die XV preteriti mensis* — si legge nel documento — *magnus fuit excessus, sublevata fuit terra ad arma propter discordia vertentia [sic] inter Acellinum Lercarium et illos de Iudicibus occasione navium suarum. Et fuerunt L et plus armati clamantes: «Vivat populus, interficiantur nobiles!», inter quos erant certi vestri [del Banco di San Giorgio] stipendiati. Sed auctores fuerunt illi fratres Iudices, Clemens de Valletarii et Iulianus de Leone; alii vero sunt homines minuti sine nomine*⁽⁵⁾.

I Protettori del Banco di San Giorgio non sottovalutarono l'accaduto. Il 24 gennaio 1455, con lettera indirizzata a Demetrio Vivaldi, *legumdoctor*, console di Caffa, ai *capitanei et commissarii*

Simone Grillo e Marco *de Cassina*, ai massari, agli Anziani, agli *Officia Monete et Balie* ed agli altri magistrati, ai *cives*, ai mercanti, ai *burgenses*, ai genovesi ed a coloro che godono dello stato di genovesi, i quali vivano o frequentino la città di Caffa, o che ivi vivranno o la frequenteranno, ed a tutti gli altri magistrati *quorumcumque locorum Maris Maioris et Pontici ac ubilibet in Imperio Gazarie constitutis*, annunciarono l'elezione alla carica di console di Caffa di Tommaso di Domoculta, uomo noto per le sue *virtutes*, la sua *diligentia* e la sua *integritas*, e riferirono di avergli affidato «lettere particolari» *ad compescendos excessus temerarium et male compositorum*⁽⁶⁾. Il successivo 3 febbraio scrissero a Damiano *de Leone*, console designato di Caffa dopo Tommaso di Domoculta ed Antonio Lercari, avvertendolo che, sulla base di informazioni in loro possesso, il di lui fratello, Giuliano *de Leone*, risultava implicato nella controversia sorta mesi addietro in Caffa tra Acelino Lercari ed alcune altre persone: era espressamente stato accusato di essere tra coloro che *totam illam civitatem ad arma concitaverunt, clamantes: «Vivat populus et nobiles trucidentur!» Nisi opera quorundam paucorum furor ille repressus fuisset* — continuano i Protettori — *horum seditiosorum audacia illi civitati, si non excidium, at saltem magnam cladem attulisset*. Perciò gli incitatori alla rivolta devono essere espulsi dalla città, *ne viri seditiosi et tantum facinus ausi quietem publicam de cetero perturbent*, e Damiano *de Leone* è pregato di agire secondo giustizia, antepoendosi *decus et utilitas publica* alla *fraterna caritas*⁽⁷⁾.

Le autorità di Caffa ordinarono un'inchiesta. Fra gli accusati di avere fomentato la rivolta, Clemente di Valditaro si difese rilasciando una dichiarazione di non colpevolezza ed esibendo in proposito anche parecchie testimonianze; Giuliano *de Leone* fu riconosciuto estraneo ai fatti, nei quali si trovò implicato esclusivamente per motivi personali di difesa di beni di sua proprietà.

Questi particolari si evincono da alcuni documenti concernenti l'organizzazione di Caffa e delle altre colonie tauriche⁽⁸⁾; però la documentazione pervenutaci non è sufficiente a ricostruire il reale svolgimento dei fatti e l'esatta proporzione che essi assunsero. La citata relazione dei quattro *officiales burgenses* di Caffa parla, come si è visto, di *stipendiati* e di *homines minuti sine nomine*, i quali avrebbero partecipato alla rivolta insieme con i fratelli Giudice, Clemente di Valditaro e Giuliano *de Leone*. Ciò avvalorava l'ipotesi di un certo malcontento diffuso tra gli appartenenti ai ceti inferiori, i quali dovevano risentire in modo particolare della non facile situazione determinata dalla costante minaccia di attacco da parte

dei Turchi e dai grossi problemi di approvvigionamento alimentare, causati, tra l'altro, anche dai mutevoli rapporti con i vicini potentati tartari.

La situazione, che determinò in Caffa la sommossa del 1454, risulta ad ogni modo indubbiamente molto diversa nel suo sviluppo da quelle precedentemente considerate. Qui si tratta infatti non di conflitti fra immigrati genovesi, da un lato, e nativi, dall'altro, oppure tra il governo della Repubblica e quello del centro d'Oltremare in cui si trova la colonia, ma di rivolta e conflitto che vedono con ogni probabilità accomunati i ceti superiori contro i ceti inferiori degli occidentali e dei locali: quindi indipendentemente dalle etnie, dalle professioni di fede religiosa, dalle tradizioni storiche. Tutto ciò provocò un indubbio indebolimento interno dell'intera struttura della *Ianuensis civitas in extremo Europe*.

Genova, che già doveva avere avuto sentore della difficile situazione anche in tempi precedenti, aveva cercato di rimediare in qualche modo: ad esempio legando a sé, con la concessione della cittadinanza, i numerosi calmucchi viventi entro le mura caffesi. Si era trattato di un provvedimento adottato con l'emanazione degli statuti di Caffa del 1449⁽⁹⁾; ma era già un provvedimento tardivo ed insufficiente. Inoltre l'elemento greco e l'elemento armeno di Caffa, non perfettamente assimilati all'elemento genovese, rappresentarono un grosso pericolo per questa colonia, tanto è vero che, quando la città venne assalita dai Turchi al principio di giugno del 1475, essa fu costretta ad arrendersi soprattutto per il timore di ribellioni interne⁽¹⁰⁾.

* * *

Gli esempi di sommosse, ribellioni, scontri armati, che abbiamo riportato, soprattutto i primi tre, rappresentano una logica conseguenza delle strutture del Commonwealth genovese, fondato più sugli interessi economici e sulle presenze di gruppi familiari che su vasti possedimenti territoriali. Genova conobbe anche nel suo interno e nel dominio della Liguria frequenti sommovimenti da parte di città e di feudi della regione; ma la situazione era là diversa da quella del mondo oltremarino, dove, per lo più, non devono considerarsi trascurabili elementi che non emergono in Liguria ed in Genova stessa: la differenza di etnie, la differenza di fedi religiose, la differenza di strutture politiche.

Nel mondo coloniale sommosse e ribellioni trovano, seppure sotto veste diversa, il proprio alimento, diremmo quasi naturale, nella diversità delle tradizioni, delle culture, delle professioni religiose.

Tuttavia, anche se simili vicende costarono sangue e grosse perdite ai Genovesi del mondo coloniale, esse non scardinarono il sistema instaurato dalla Repubblica in Oltremare: un sistema duttile, che si adeguava di volta in volta alle strutture ed alle esigenze locali, riuscendo di volta in volta a compensare le deficienze politiche, i vuoti economici, i conflitti religiosi.

Rivolte, ribellioni e sommosse furono, si può dire, una costante nella storia genovese; ma non bisogna darvi eccessivo rilievo nel quadro storico generale perché, a nostro avviso, al di là del proprio valore contingente, non segnarono, di norma, momenti negativi in modo duraturo, a meno che, come nel caso di Caffa, vicende internazionali di notevole portata non riuscissero a trarne nel tempo un certo vantaggio.

(1) R. MUNTANER, *L'expedició dels Catalans a Orient (extret de la «Crònica»)*, Barcelona, 1951, p. 51.

Per altre edizioni e traduzioni della cronaca del Muntaner cfr. S. TRAMONTANA, *Per la storia della «Compagnia Catalana» in Oriente*, in «Nuova Rivista Storica», XLVI, fasc. I-II, gennaio-aprile 1962, pp. 58-68, ed inoltre, tra l'altro, R. MUNTANER, *Cronica*, introduccion de J. FUSTER, notas e índices de J. F. VIDAL JOVÉ, Madrid, 1970; R. MUNTANER - B. D'ESCLAT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, traduz. di F. MOISÉ, introduz. di L. SCIASCIA, Palermo, 1984, pp. 5-397. Per il problema cronologico della spedizione catalana in Oriente cfr. *Diplomatari de l'Orient Català, (1301-1409)*, a cura di A. RUBIÓ I LLUCH, Barcelona, 1947, p. 9 nota 1.

Sui problemi legati alla spedizione e sulla interpretazione dei relativi passi della cronaca cfr. G. PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in «Atti del I Congresso storico Liguria-Catolagna (Ventimiglia - Bordighera - Albenga - Finale - Genova, 14-19 ottobre 1969)», Bordighera, 1974, pp. 90-99. Il saggio del Pistarino, nel suo complesso (pp. 81-122), è fondamentale per la storia dei rapporti fra Genovesi e Catalani nel corso del medioevo, per la limpida e penetrante analisi delle peculiarità intrinseche dei due popoli e per il conseguente delinearli della loro storia.

Su Ramon Muntaner, sulla spedizione catalana in Oriente e sul giudizio del cronista circa i Genovesi cfr. inoltre G. OLGATI, *Ramon Muntaner e «L'expedició dels Catalans a Orient»*, in «Saggi e documenti VI», Civico Istituto Colombiano, Studi e testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 8, Genova, 1985, pp. 207-266; G. PISTARINO, *Simboli, bandiere, sigilli e documenti sugli Almogàveri in Oriente*, in AA. VV., *Homenaje a José Maria Lacarra*, in «Príncipe de Viana», XLVII, 1986, pp. 615-633; J. E. RUIZ DOMENEC, *La parola dell'altro: Muntaner parla dei Genovesi*, in AA. VV., *La storia dei Genovesi*, vol. 7, Genova, 1987, pp. 105-118.

(2) Cfr. G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, in «Studi medievali», III serie, X, 1969, pp. 36-44 (le citazioni da pp. 40, 42). Cfr. anche PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, vol. I, Cambridge, 1958, pp. 651-655. La bibliografia su Chio è vastissima. Rimandiamo quindi a: PH. P. ARGENTI, *Bibliography of Chios*, Oxford, 1940; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, in corso di stampa nella «Nuova Raccolta Colombiana»; ID. *Duecentocinquanta anni dei Genovesi a Chio*, in G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, in corso di stampa nella collana «Fonti e studi - Serie storica» del Civico Istituto Colombiano di Genova (ed ivi bibliografia citata). Cfr. inoltre G. PISTARINO, *La presenza di Cristoforo Colombo in Chio*, L. BALLETO, *Società e cultura a Chio in epoca colombiana*, G. OLGATI, *Note sull'isola di Chio in età colombiana*, relazioni al IV International Congress «Columbus 92», Chios, 21-24 september 1990.

(3) Sulla storia di Cipro nei secoli XIV e XV, sui rapporti fra i Genovesi ed i Lusignano e sui rapporti fra Genovesi e Veneziani nell'isola cfr., fra l'altro, G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medioevo*, traduz. italiana, Torino, 1913, pp. 974-993 (la citazione da p. 975); R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, passim; F. SURDICH, *Su un manoscritto della Berio relativo a Cipro*, in «Atti della Giornata di studio sui manoscritti della Berio, Genova, 24 maggio 1969», Alessandria, s.d. [1969]; G. HILL, *A history of Cyprus*, voll. II e III, Cambridge 1972, passim; G. PISTARINO, *Fonti documentarie genovesi per la storia medievale di Cipro*, in «Saggi e documenti VI» cit., pp. 337-347; P.W. EDBURY, *Cyprus and Genoa: the origins of the war of 1373-1374*, in «Actes du II Congrès International d'études chypriotes», Nicosie, 1986, t. 2, pp. 108-126; C. OTTEN, *Les institutions génoises et les affaires de Chypre*, in «Etat et colonisation au Moyen Age et à la Renaissance», sous la direction de M. BALARD, Lyon, 1989, pp. 167-178. Nella seconda parte del saggio di Pistarino (pp. 347-375) sono segnalate le fonti documentarie che si conservano a Genova per la storia di Cipro. Molte di esse, soprattutto notarili, sono già state edite nella «Collana storica di fonti e studi», diretta da Geo Pistarino. Cfr. inoltre, sempre di G. PISTARINO, *Maona e mercanti genovesi a Cipro*, in G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, in corso di stampa nella collana «Fonti e studi - Serie storica» del Civico Istituto Colombiano di Genova.

(4) Cfr., in modo particolare, M. VOLKOV, *Quattro anni della città di Caffa (1453, 1454, 1455, 1456)*, traduz. italiana di M. T. DELLACASA, ediz. a cura di L. BALLETO, in «Saggi e documenti II», tomo I, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 3, Genova, 1982, p. 238; A. M. ÇIPERIS, *Situazione interna e lotta di classe a Caffa tra gli anni '50 e '70 del XV secolo*, traduz. italiana in *Storici sovietici del Levante genovese*, a cura di A. PREFUMO, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 7, Genova, 1985, pp. 223-257 (in particolare pp. 235-236).

(5) A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (MCCCCLIII - MCCCCLXXV)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», VI, 1868, doc. XXXVII, p. 117. I quattro *officiales burgenses civitatis Caffae*, autori della lettera, sono: Federico Spinola, Geronimo de Allegro, Silvestro de Franchis e Costantino Cattaneo.

(6) A. VIGNA cit., doc. LXXXVIII, pp. 272-273.

(7) A. VIGNA cit., doc. CIII, pp. 286-287. Il 3 febbraio 1455 Damiano de Leone era in viaggio verso la Crimea, dove giunse il successivo 22 aprile, secondo quanto egli stesso ebbe a dichiarare nella lettera che inviò ai Protettori del Banco di San Giorgio in data 5 luglio 1455 (con poscritto del 3 settembre), con la quale, fra l'altro, si premurò di rassicurarli circa la sua imparzialità di giudizio (A. VIGNA cit., doc. CXXXVIII, pp. 341-342).

(8) Cfr., ad esempio, la citata lettera di Damiano de Leone ai Protettori del Banco di San Giorgio del 5 luglio 1455 (con poscritto del 3 settembre), contenente una sua relazione sulla situazione di Caffa, e la lettera del successivo agosto che il console Tommaso di Domoculta ed i massari Antonio Lercari e Damiano de Leone inviarono congiuntamente ai medesimi Protettori per illustrare la situazione economica e politica di Caffa (A. VIGNA cit., doc. CXXXVII, CL). Circa la partecipazione di Giuliano de Leone alla sommossa, si dichiara di avere appurato, attraverso un'inchiesta, la sua estraneità ai fatti. Giuliano, *timore motus ne Accelinus Lercarius caperet navem*

Andree Senestrarii, in qua raubam habebat pro bona summa, secundum ipsius facultatem, super ponte visum [sic] absque rauba fuit. Interrogatus unde hoc procedebat et quo respectu id faciebat, nil aliud respondit quam respectu eundi ad navem ipsius Andree causa salvandi raubam suam; sed numquam clamavit nec verbum malum dixit.

Quanto a Clemente di Valditaro, il quale era stato designato per un anno alla carica di scriba di una delle quattro *scribanie* della curia di Caffa il 18 dicembre 1454 (quando ancora non era giunta a Genova la lettera dei quattro *officiales burgenses* di Caffa che lo accusavano di avere preso parte alla sommossa: A. VIGNA cit., doc. LIX, p. 149) e che, per l'accusa, era stato rimosso dall'incarico, egli si difese con una lettera, sottoscritta anche da diciannove testimoni, che inviò ai Protettori del Banco di San Giorgio il 21 giugno 1475: aveva sì impugnato le armi in occasione del *rumor* scoppiato in città, però non *ad offensionem alicuius, sed potius ad defensionem*, dal momento che ne ignorava le cause; non aveva mai pronunciato *turpia verba*; il *rumor illicitus* non era stato da lui né fomentato né incoraggiato: A. VIGNA cit., doc. CXXVII, p. 316. Il padre di Clemente, a Genova, comparve poi di fronte ai Protettori, ai quali dichiarò che il figlio era stato accusato ingiustamente ed esibì, a riprova delle sue affermazioni, alcune lettere di molti *mercatores et burgenses* attestanti che Clemente *nequaquam arma tunc sumpsisse ut aliquem offenderet, sed potius ut tueretur iacobum de Grimaldis et quosdam alios qui, nisi ex illo furore opera ipsius Clementis subtracti fuissent, vel trucidati vel saltem eorum bona direpta fuissent*. I Protettori il 25 settembre 1455, con lettera indirizzata al console Tommaso di Domoculta ed ai massari Antonio Lercari e Damiano de Leone, diedero disposizioni circa un'ulteriore inchiesta e circa un'eventuale riassunzione in servizio di Clemente di Valditaro in caso si fosse potuta provare la sua innocenza: A. VIGNA cit., doc. CLVI, pp. 373-374.

(9) *Statuto di Caffa*, a cura di A. VIGNA, in «Atti della Società ligure di storia patria», VII, parte II, fasc. II, 1881, pp. 567-680 (in particolare cap. LXXII).

(10) Su Caffa nel tardo medioevo cfr., fra l'altro, G. PISTARINO, *I Gin dell'Oltremare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 11, Genova, 1988, cap. II: *Genova e i Genovesi nel Mar Nero*; ID., *Un inedito manoscritto fiorentino sulla caduta di Caffa genovese (1475)*, relazione al IV Congresso "Bulgaria Pontica Medii Aevi", Nesebar, maggio 1988, in corso di stampa; ID., *La caduta di Caffa: diaspora in Oriente*, in G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, in corso di stampa nella collana «Ponti e Studi - Serie storica» del Civico Istituto Colombiano di Genova (ed ivi bibliografia citata).

Attualmente si sta occupando del tema delle rivolte antigenuvesi nel Mar Nero Șerban Papacostea: cfr. Ș. PAPACOSTEA, *Une révolte antigénoise en Mer Noire et la riposte de Gênes (1433-1434)*, in «Etat et colonisation» cit., pp. 441-442.

JACQUES PAVIOT

BUSCARELLO DE' GHISOLFI MARCHAND GÉNOIS
INTERMÉDIAIRE ENTRE LA PERSE MONGOLE
ET LA CHRÉTIENTÉ LATINE
(FIN DU XIII^{me} - DÉBUT DU XIV^{me} SIÈCLES)

La grande famille génoise des Ghisolfi était active dans le commerce avec le Levant et la Romanie, et l'on trouve souvent les noms de ses membres cités dans les actes des notaires ligures installés dans le comptoirs d'Orient comme L'Ayas en Petite-Arménie, Famagouste en Chypre, Péra à Constantinople, Caffa en Crimée, Trébisonde en Asie Mineure à la fin du XIII^{me} et au début du XIV^{me} siècles. Cependant, un de ces Ghisolfi, Buscarello, ou Buscarel en français, eut une carrière atypique pour un marchand génois puisqu'il entra au service des Il-Khans, les souverains mongols de la Perse.

La figure de Buscarello de' Ghisolfi a été tirée de l'oubli lorsque les historiens orientalistes ont commencé à étudier les relations diplomatiques entre la Chrétienté latine et les Mongols, à commencer par le Français Abel-Rémusat en 1824⁽¹⁾. Les documents diplomatiques concernant personnellement Buscarello de' Ghisolfi ont été repris par L.T. Belgrano en 1867⁽²⁾, tandis que Cornelio Desimoni indiquait les documents notariaux en 1879⁽³⁾, et il nous semble qu'aujourd'hui nous pouvons lui consacrer cette communication pour rappeler son souvenir⁽⁴⁾.

Le premier document mentionnant Buscarello de' Ghisolfi est de 1274 et l'indique comme ayant une participation dans une galée. Cinq ans plus tard, le 9 avril 1279, à L'Ayas (Laiazzo), Pietro de' Ghisolfi nommait comme procureurs Ottobuono Piccamiglio et ses propres frères, Guilelmo et Buscarello de' Ghisolfi. Des actes passés à Gênes en 1280 et 1281 signalent Buscarello avec son frère Percivalle, ainsi que Corradino, fils de Lanfranco de' Ghisolfi; ces actes inquant aussi les noms de ses parents: Giovanni et Alda de' Ghisolfi⁽⁵⁾.

Le 4 juillet 1289, à Caffa, par devant le notaire bien connu des historiens Lamberto di Sambuceto, *Buscharellus de Guisulfo* chargeait